

La casa dei profumi

racconto breve

di

Paolo Fiordalice

Roma - 23 gennaio 2024

Il dottor Brunetti, direttore del Centro di Accoglienza Villa Gardenia alla fine degli anni '60, promuoveva alcune teorie rivoluzionarie, suscitando contestazioni da quasi tutti gli addetti ai lavori per il sostegno dei giovani emarginati. Il colloquio del dottor Brunetti con il giovane Bruno fu un momento di svolta in quel caotico periodo storico. Eugenio sapeva che il ragazzo nel centro era conosciuto come un ribelle e considerava sensate le parole di protesta del ragazzo, ma per non cedere e dimostrare il fallimento dell'idea, il direttore gli negò qualunque cambiamento richiesto. Dopo quel pomeriggio rimase in silenzio per molti giorni, tra un pentimento orgoglioso e una matura sana riflessione da responsabile educatore.

Il direttore, dopo quel pomeriggio con Bruno, decise di confrontarsi con il suo fedele collaboratore Samuele, il quale lo ascoltò attentamente mentre l'uomo gli raccontava il colloquio avuto con il ragazzo. L'anziano educatore espresse solidi principi appellandosi ad alcune ovvie intuizioni. "Direttore, il giovane ha ragione! Lei ha sottovalutato l'importanza di mantenere una varietà di caratteri e storie personali all'interno dei gruppi. La diversità è ciò che ci rende unici e ci dà la possibilità di imparare gli uni dagli altri", disse Samuele con un tono saccente. L'uomo, sentendosi ascoltato, prese coraggio e proseguì veleggiando tra le sue sensazioni. "L'obiettivo, quindi, non è uniformare, ma trovare un modo per far emergere ogni individualità." Eugenio ascoltava e annuiva. I concetti espressi erano moderni; si sentiva superato da quelle nuove idee, pertanto, decise di modificare i principi utilizzati nel centro, adottando un approccio più moderno. Riscrisse il progetto educativo puntando all'obiettivo che valorizzava la diversità rendendola più inclusiva; inoltre, rese chiaro il criterio che l'avversione per la competizione fosse lentamente trasformata e poi eliminata definitivamente, con il più sano principio: la collaborazione.

Il cambiamento di Eugenio nella gestione del centro ebbe un impatto significativo anche sulla vita privata. "Ragazzo, vieni. Devo confessarti che ho riflettuto molto sulla tua, nostra situazione. Sui modi in cui ti ho parlato, scusami, ragazzo!" Stefano si sorprese per il comportamento del padre, che ora si esprimeva con modi più riconoscibili in suo padre. Sorrise, poi con una fievolezza espresse il disagio: disse, "Mi sono sentito soffocare."

Matilde e Eugenio, nei mesi successivi, guardarono l'evoluzione del figlio che con naturalezza lottava con il disorientamento adolescenziale, tra scoperte e nuove emozioni, avvicinandosi sempre di più alla fase successiva, quella adulta. Una personale visione del mondo senza aderire a modelli prestabiliti; giusta o sbagliata, ma decisamente una libera scelta.

I nuovi studi di Eugenio lo conquistarono: "L'inferenza non è solo biologica e psichica," pensava, "come si è stabilito fino ad ora! Oggi si riconosce l'effetto che ha sugli individui: l'ambiente. In conclusione, il nostro comportamento è un processo che coinvolge tra loro alcune cause in un ciclo di fattori. Inoltre, sono convinto che le persone apprendono osservando gli altri e riproducano i loro comportamenti."

Nella società infuocata degli anni seguenti furono introdotti importanti e nuovi fattori che lavorarono sull'essere umano, condizionandolo. Un processo complesso e multifattoriale di diverse dimensioni, rendendo quel periodo utopistico desideroso di cambiamenti. Alcune deviazioni della società condussero verso malsane tendenze; altri comportamenti si indirizzarono verso devastanti svolte incolmabili nelle prassi di un tempo, per una collettività non ancora matura.

Samuele bussò alla porta dello studio: “Direttore! In anticamera c’è suor Rosaria che ha un appuntamento con Lei. La faccio entrare?”

“Bene, Samuele. Falla accomodare.” Eugenio aveva convocato la direttrice del centro femminile; anche per le ragazze, si doveva agire per modernizzare i metodi di recupero sociale per le giovani escluse. Tra le ragazze si manifestavano espressioni di forti disagi e c'erano, anche se molto giovani, tutte le difficoltà e gli abusi che le donne subivano fin da piccole. La direttrice, nonostante le mille difficoltà culturali, accompagnava con grande attenzione le giovani donne verso la consapevolezza del loro difficile ruolo.

“Ora la voglio mettere a conoscenza dei risultati che abbiamo ottenuto nella mia sezione maschile.” L’uomo sorrise. “La sperimentazione è durata poco più di sei mesi. Il risultato dimostra che il metodo applicato crea alcuni importanti scompensi sociali.” Eugenio guardò la collega con una certa espressione di delusione. “I presunti benefici sarebbero poco riferibili al metodo adottato e rilevabili tra molte incertezze in tempi troppo lunghi; quindi lo abbiamo sospeso e ora ne adotteremo uno più moderno, proveniente dalla Scuola di Chicago.”

I due direttori si guardarono con un'espressione di dubbio celato. “Il procedimento è ancora da ottimizzare, ma il primo approccio è di sicuro corretto. Mi creda, direttrice,” si fissarono. La direttrice era in preda alla curiosità. “Dobbiamo allargare le nostre obsolete visioni dei mondi separati di maschi e femmine.” La suora sorrise con aria di chi non approvava, ma desiderava capire meglio prima di esprimersi con un grido di disappunto.

“Si spieghi meglio, dottore. Cosa intende per mondi separati?” chiese suor Rosaria. “Sono decisamente due generi diversi, la loro vicinanza è esplosiva.” Parlava con calma, la sua era una lunga esperienza. Fece intuire molto di più delle parole. “Molte delle mie ragazze sono ferite da alcune di quelle vicinanze! La violenza, di qualunque tipo sia, è costantemente maschile; l’umiliazione è sempre una forma di sopruso di un uomo nei confronti di una donna, qualunque sia l’età o il ceto sociale di appartenenza.” La donna si rabbuiò, aveva perso quello sguardo sereno che la distingueva dalle altre sorelle, ora somigliava molto di più agli sguardi abusati di alcune ragazze. “Quindi?”

Eugenio sentì il peso di quelle parole, di quello sguardo proiettato nel passato della donna, suora e collega. “Non crede che questo sopravvento sia la causa di una cultura carente? Non pensa che sia la conseguenza di una mancanza di conoscenza della natura dei generi; non crede che sia deleterio giungere alla conoscenza dell’intimità tra i due mondi troppo tardi? Comprendere l’emozione sul viso di un altro essere è il grande passo verso l’umanizzazione. A tutti questi ragazzi, isolati, distaccati gli uni dagli altri, tutti uguali nei modi e nelle forme; quando scopriranno e capiranno il significato degli sguardi di complicità?”

“Sì, capisco, capisco!” interruppe Rosaria. “Aggiungo, inoltre, se quelle intese sono sempre celate, spesso con vergogna, come segreti inconfessabili tra adulti. Si perde l’essenza dell’armonia.”

Eugenio riprese fiato e concluse: “Chi gli insegna ai nostri giovani cos’è un desiderio giusto? Dove scoprono il sano approccio maschile o femminile, quello prezioso per la vita?”

“Cosa suggerisce dopo tutto questo?”

“Propongo una festa di fine anno nella palestra comune, con tanta musica, dove i ragazzi, maschi e femmine, si potranno, oltre che parlare, riconoscere in un fremito nuovo, quello proibito della vicinanza di un essere sconosciuto. Un profumo, calore e suono diverso della voce rispetto a ciò che conoscono. Una agitazione molto più di una semplice vibrazione letta in un romanzo, o percepita

per la visione di un bacio al cinema; qualcosa che supera un abbraccio tra adulti per i ragazzi da noi liberati.” Eugenio era davvero soddisfatto per ciò che era riuscito a dire.

“Va bene, Eugenio, mi hai convinta. Le parole mi hanno fatto tornare ad un tempo lontano. Una giovane adolescente con tante incertezze, senza il differenziato affetto di mamma e papà, solo una possessiva zia e un degenerato uomo; il marito. Tutti perdonati!”

La camerata delle ragazze era in subbuglio; l'agitazione era stata causata dalla notizia del ballo di fine anno annunciato dalla più giovane delle "suore laiche", Ester. Oltre ad essere molto bella, era sempre cortese e gioiosa con le giovani. Le ragazze la cercavano, riconoscendola come un esempio di donna, di loro stesse cresciute. La suora, oltre al servizio svolto nella casa, stava seguendo corsi di specializzazione per aiutare le persone, soprattutto donne, di varie età, traumatizzate da abusi o esperienze di violenza. In quel dormitorio, alcune di quelle donne ospitate, di notte, nascoste sotto le coperte, ancora piangevano.

"Ester! Ma se durante la festa conosco uno che mi piace, cosa faccio?" chiese una delle ragazze più piccole.

"Cosa vuoi fare? Lo vedi per la prima volta! Parlaci, conoscilo, fatti conoscere. Sempre con discrezione, mi raccomando, vale per entrambi," rispose serena Ester.

Vicino alla porta, Adele in camicia da notte si avvicinò al gruppo delle compagne che erano intorno alla suora. "Se però ci prova a toccarmi!" Lo sguardo era minaccioso. "Gli do un bel calcio dove dico io!" urlò a voce alta la ragazza. Le altre risero divertite.

Adele è, tra tutte, la più spigliata e generosa. La giustizia e la libertà sono il suo credo. Una riccioluta testa nera, con nastri color turchese tra i capelli, che quando usciva dal centro si acconciava in modo semplice e moderno, indossando una camicia larga sopra pantaloni a zampa d'elefante. La migliore amica di Delly è Michela, soprannominata "Mich", chiamata l'ombra notturna perché la trovavi durante la notte nascosta nei bagni; spesso fumando una sigaretta senza filtro.

"Mich! Se ti scoprono, non ti lasceranno andare alla festa. Come farai senza vederlo?" Adele stuzzicava sempre l'amica.

"Non succederà, mia cara! Lo sai, scapperò. Lui verrà a prendermi con il motorino e andremo al mare." Fece silenzio, poi chiese ad Adele: "Sei mai stata al mare?" si fermò, sognante, "io sì, ci sono stata prima dell'incidente! Grande, rumoroso, freddo. Poi il caldo dell'asciugamano. Il sole sulla pelle. Che bello!"

"Ma si può sapere quando hai conosciuto questo ragazzo?" chiese curiosa Adele, "se è una vita che sei rinchiusa qui?"

"Tu credi? Invece no. Ti sbagli, mia cara Delly. Una volta io." Sorrise divertita. "Sì, proprio io, la tua Michela e suor Ester, siamo andate insieme nella grande biblioteca dei maschi. Lui, Sante si chiama, era intento a prendere appunti da un libro aperto sul tavolo. Io, passando, avevo almeno tre o quattro volumi tra le mani. Mi caddero." Intervenne l'amica: "Ma guarda che destino. Come accadono certi fatti! Quindi si chiama Sante il fortunato? Il tuo amoruccio." Adele rise benevolmente all'amica tra il gioco e la consapevolezza di una favola felice che Michela, l'ombra notturna, stava inventando appositamente per una fantasia d'amore.

Il fatto che le fosse realmente capitato, la ragazza lo stava volutamente esagerando per incuriosire l'amica e renderla felice. "Smettila, altrimenti non ti racconto più nulla!" intervenne

seriamente Michela. "No, dai! Racconta, scherzo lo sai!" Adele sorrise. "Lo guardai, mi guardò e così nacque l'amore." La ragazza smise di sorridere. "Fine." Si girò ed entrò, come sempre, nel bagno e accese una sigaretta.

Proprio perché la natura dei sogni, delle emozioni, con sfumature simboliche diverse, è uguale per tutti i generi; nella stessa settimana nella camerata dei ragazzi, la tensione per il ballo si toccava con mano!

"Michela voi la conoscete? Io l'ho incontrata una volta, è proprio bella!"

"Tu la conosci?" Chiese immediatamente Bruno guardandolo. "Allora diccelo tu come è fatta?" Il ragazzo fissò Sante incuriosito.

"È veramente come una Venere di Milo! Tonda, chiara, fresca!" Preso da un fiavole ricordo, socchiuse gli occhi. "Ma che ne puoi sapere tu, Bruno! Per te sono tutte uguali!" Sante spalancò la bocca in una smorfia. Bruno ricambiò lo scherno.

"Non avere una natura sdolcinata," rispose infastidito Bruno, "come la tua, non vuol dire che io non mi possa innamorare! Se una creatura lo merita, cadrò e mi perderò con lei."

Nella stanza entrò Samuele. "Ragazzi è ora! Spegniamo la luce? Domani avete la prova di italiano, l'anno sta per finire. Il prossimo anno avete gli esami!"

"Samuele! Quindi non è domani l'esame. Domani è venerdì e sabato c'è la festa in palestra, se lo ricorda?" Sdraiato sopra il letto ancora vestito, a voce alta parlava Bruno, gli altri in coro: "Sabatooo!"

La maturità, intesa come fine del percorso di studio secondario, cadeva per molti a 18 anni. Anche per Stefano, il giovane della famiglia Brunetti, l'anno successivo terminava gli studi superiori e poi! Il giovane, sempre in un continuo tormento per i risultati, nonostante si fosse attenuato con il tempo, pensava a quale sarebbe stata la scelta successiva. Passava di continuo tra facoltà umanistiche e scientifiche. Avrebbe proseguito gli studi, era certo, altrimenti come avrebbe potuto sopravvivere con quella sua famiglia! Qualche volta si era confidato con il compagno di banco. Nonostante lo sblocco sociale, non c'era un vero amico. Il compagno di banco, sì, aveva confidenza per i compiti, ma amicizia proprio no.

Matilde, l'attenta madre, conosceva il figlio e capiva le domande che il ragazzo si poneva. Era comunque preoccupata perché, osservandolo, sapeva che il figlio non era felice. Era sempre solo, leggeva e ascoltava musica classica. La madre, rivolgendosi al figlio, lo incitava a riflettere sulla condizione del mondo giovanile che lo circondava. Non volendo affrontare criteri o ideologie politiche, si dedicava solo a parlare dell'ascolto musicale che ogni giorno Stefano faceva, sempre da solo! "Bella sicuramente, ma ti accorgi Stefano che il mondo oggi ascolta nuove espressioni sonore. Ti stai perdendo la conoscenza dei complessi musicali inglesi e americani dei tuoi coetanei! Almeno provaci." La madre ogni volta che parlava con Stefano aspettava la reazione. Ma era sempre la stessa: solitudine infelice.

"Solo suono e parole scontate in rima."

Le reazioni del ragazzo giungevano sempre nervose e buie: "Amore mio! Amore sì, no. Non si sente altro in quelle poesie musicate. Credo che invece, alcune espressioni poetiche siano davvero apprezzabili. Fanno riflettere su questa società inadeguata, senza libertà o giustizia. Canzoni di protesta, da cantare per lottare contro i soprusi."

“Quindi! Se hai scoperto questi valori, provaci,” rispondeva Matilde. “Non rifiutare le novità per distinguerti. Non ne hai bisogno, ti riconosceranno, stanne certo. L'importante è essere. Ricordalo!”

Il padre, che viveva tra gli adolescenti e conosceva i disagi dell'età del figlio, dato che l'idea della festa in palestra aveva avuto grande approvazione da parte di educatori e ragazzi, propose al figlio di partecipare. “Cerca di venire, Stefano. Ci sono tanti ragazzi, quelli residenti e anche molti esterni! Se ti piace, ti fermi; poi scegli se restare o andare via, non ti obbliga nessuno.”

Per giungere alla palestra dei maschi dell'istituto, si doveva percorrere le mura del giardino confinante tra gli edifici separati. Entrando nella grande sala illuminata, si riconosceva in fondo, leggermente rialzato da una pedana, un tavolo che serviva da consolle per la musica. Le casse erano state collocate su due sedie poste agli angoli opposti in linea con la consolle.

A gruppetti arrivarono le chiosose ragazze, mischiate tra piccoli gruppi di timidi maschietti ben vestiti, tutti in cravatta. A sinistra, vicine al muro, c'erano le lunghe panche e le sedie dove si alternavano ragazzi che parlavano sottovoce tra di loro e davano occhiate alle ragazze sul lato opposto. Stessa condizione sul lato destro, che era molto più rumoroso a causa del ripetersi di periodici momenti sonori di grandi risate allegre.

Alla consolle c'era Remo il riccio, l'adetto ai 45 giri. Partì il primo disco: "Uuu! Che bello!" si sentì un chiaro vocio. Ester, dal lato destro, si spostò al centro della stanza vuota, guardò Samuele a sinistra con la mano e una certa mossa civettuola, si rivolse con la mano e un dito piegato in movimento nella sua direzione. Samuele, imbarazzato ma contento, si avvicinò alla donna e con eleganza le porse la mano, accettando di ballare. Si guardarono tutti.

Scattò la ripetizione del comportamento, con lentezza; tutti si mossero come api. In poco tempo, prima della fine del brano musicale, molti si trovarono in coppia e ballavano, senza nessun ordine e poco eleganti nei movimenti.

Bruno, allegro e spiritoso, si avvicinava e si allontanava dalle ragazze ancora sedute. Si fermò di colpo. La bellezza della Venere lo colpì, riconobbe Michela solo per averla immaginata nella descrizione fatta da Sante. “Tu. Immagino che sei di ‘Milo’?” Sorrise con grande eleganza. Il giovane la guardò negli occhi; era veramente bellissima!

“Chi? Scusa, non ho capito!” Rossa in viso la ragazza, sorrise anch'essa e si alzò dalla sedia.

“Preferisci che ti chiami Afrodite? O Dea! Insomma, ti va di ballare?” Lo chiese con allegra gentilezza. Si esprese con lo sguardo perduto nella visione della splendida Michela. Del resto, la ragazza si era smarrita in quello sguardo vivo di lui, un'emozione sconosciuta. Imbarazzata, si lasciò accompagnare nei passi con il braccio sulla spalla. Senza parlare, non si fermarono e ballarono disco dopo disco. La mano di Bruno si era rigorosamente fermata sulla vita della ragazza, il calore che percepiva, non lo abbandonò per molte notti.

Sulla porta della sala comparve Stefano. Come Samuele lo riconobbe, gli andò incontro. “Ben trovato Stefano! Io sono Samuele, collaboro con tuo padre. Sei proprio grande, piccolo Brunetti! L'ultima volta avevi poco più di quattro anni!”

“Piacere signore.” Il giovane era chiaramente infastidito da tanta formalità scivolosa. In breve, senza dirsi altro, si separarono. Stefano decise di accomodarsi sulla prima sedia libera che aveva

trovato, senza guardare il lato di appartenenza. Poi, guardandosi intorno, si rese conto: “In chiesa forse! La domenica, ma in una festa a cosa serve, perché dividere?”

Le sedie accanto a Stefano erano vuote. Adele, cercando un posto libero, si sedette in quella più lontana dal ragazzo, comunque accanto.

“Tu non sei della casa?” Disse Adele guardandolo incuriosita con un bel sorriso e una voce chiara.

“No, sono Stefano,” guardandola negli occhi, “vengo da fuori.” Si accorse che la ragazza lo stava scrutando. “Hai finito di ballare?”

“Sono stanca, mi sono scatenata con tutti quelli veloci, mi riposo e poi, se desideri, possiamo fare un lento, ti va?”

“Non sono un grande ballerino, sappilo, è piuttosto rara la condizione, ma volevo accontentare mio padre, lui è Brunetti.” La voce mentre parlava, concludendo con il cognome, si fece sottile impercettibile.

“Sei il figlio del direttore dei maschi! La mia è una suora.”

“E ti ha dato il permesso? Strepitoso!” si espresse con grande meraviglia.

“Ma sì dai! Comunque con noi c’è sempre Ester, lei non ha tutte le limitazioni, è sana di mente lei!”

“Se ti sente? Sana di mente, ma è una suora!” obiettò il ragazzo.

“E una bigotta, per fortuna che c’è tuo padre che l’ha fatta ragionare. Siamo segregate, non ti potrei nemmeno guardare. Lo sai che è peccato di lussuria!”

“Medioevo! Ora basta, balliamo, vuoi?” l’emozione era finita e si era ripreso.

Le due strutture, negli anni seguenti, cambiarono destinazione. Inizialmente, il settore femminile si trasformò nell’efficiente “istituto psichiatrico,” il quale venne definitivamente chiuso pochi anni dopo. Il dottor Brunetti, i collaboratori e sua moglie Matilde ottennero un finanziamento statale per aprire una vasta struttura di accoglienza, fornendo supporto ai giovani emarginati, abusati, drogati e a persone problematiche di ogni tipo ed età. Nei primi anni del nuovo secolo, Stefano Brunetti, psichiatra affermato e ricercatore specializzato negli Stati Uniti, tornò in Italia diventando a pieno titolo il successore del padre.

La “Casa dei profumi,” così rinominata dagli ospiti che vi erano stati, ricordandola con nostalgia, era stata oggetto di una ristrutturazione e modernizzazione. Da qualche anno, la Villa era tornata al centro dell’attenzione, trasformandosi in un luogo da ricordare. Matilde, madre del dottor Brunetti figlio, in memoria del marito, il defunto professore Eugenio, ogni anno, insieme a Stefano, invitava tutti a immergersi nell’atmosfera di quei tempi attraverso un convegno. Durante l’evento, i racconti dei protagonisti testimoniano nel tempo, con i ricordi, gli insegnamenti ricevuti.

Durante la ristrutturazione, il centro dedicò grande attenzione ai luoghi ritenuti più cari dagli ospiti: dormitori e bagni. Questi erano luoghi di nostalgia, solitudine e convivialità, dove si erano vissute gioiose risate, ma anche grandi momenti di delusione, pianto e tragiche violenze che tutti ricordavano e volevano dimenticare. Era parte del passato!

La sala del convegno era oramai piena di partecipanti. Stefano introdusse con semplici parole lo scopo dell'evento, diede la parola a sua madre e successivamente presentò il primo relatore: la dottoressa Michela De Rosa.

“Buon pomeriggio. Grazie, Stefano! La mia emozione è tanta, non solo per la presenza di tutti voi, ma soprattutto per la presenza di alcuni di voi. Il mio passato vi appartiene, e vi sono grata! Le mie amiche nel passato spesso mi chiamavano 'Mich l'ombra notturna'. Sorridevo per l'appellativo, e poi fumavo. Per la prima volta ne parlo, ne voglio parlare; è giusto farlo per tutti quei ragazzi! In quel periodo di grandi cambiamenti, la nostra direttrice suor Rosaria, stretta collaboratrice del direttore del settore maschile, il nostro amato Eugenio Brunetti.”

Scoppiò spontaneo l'applauso, e la donna si dovette fermare; terminato, proseguì: “Rivoluzionò entrambi i centri, maschile e femminile. Organizzò una festa da ballo, dove per la prima volta i prigionieri, gli ignavi della vita, ebbero l'occasione di incontrarsi! Ne sento, ne sentite ancora la vibrazione! Scoprimmo una nuova emozione, quella della vicinanza di un uomo. Il suo nome è Bruno, il sempre colpevole. Colpevole di avermi corteggiato e fatto innamorare a diciassette anni. Adolescenza stilnovista per tutti noi segregati. Il migliore amico di Bruno era Sante, il primo della classe. Al buio di tutto, quindi, senza saperlo, Sante si era invaghito di me.” La donna sospese il racconto, bloccata da un groppo alla voce.

Alcuni dei presenti ricordavano in particolare la giornata conclusiva della storia.

“Ti avevo detto, Bruno, di quanto è bella Michela! Non lo ricordi?” Sante era in pigiama e urlava nel bagno; erano rimasti soli lui e l'amico Bruno.

“Mi parlavi della Venere di Milo e poi! Cosa pretendevi, l'esclusiva solo per la descrizione?” Bruno, anche lui in pigiama, alzava la voce.

“Non pretendevo nulla, ma tu ci hai provato subito! Tra tante hai puntato solo su lei! Sei un vero traditore. I traditori meritano...” e s'avventò su di lui con un coltello, colpendolo con rabbia ripetutamente. Bruno non fece in tempo a reagire e cadde in una pozza di sangue.

Michela si riprese dalla forte emozione, concludendo: "Il ragazzo, il sempre colpevole, morì senza potersi difendere dall'ingiusta accusa dell'amico. Quel sentimento scaturiva dalla mentalità non evoluta dell'epoca, quella del possesso maschile sulla preda. Errore dovuto alla mancanza dei valori della parità tra generi, conseguenza di una forzata separazione per la paura della diversità. In fine, è un esempio dell'idea di Bandura sull'influenza ciclica degli individui, il comportamento e l'ambiente.” La dottoressa, tra gli applausi, ringraziò e si sedette al tavolo dei relatori.

Stefano si alzò in piedi: "Ringrazio la dottoressa per averci fatto rivivere alcune delle emozioni personali e condivise da molti. A conferma delle sue conclusioni, ritengo che fossero anche condivise da mio padre. Ho l'onore di presentarvi mia moglie, Delly. Molti presenti si ricorderanno di Adele; eccola!"